

IL CONFRONTO POLITICO



Marcello Dell'Utri in Procura a Palermo in un'immagine d'archivio FOTO ANSA

Sull'incandidabilità veto dei berluscones Per salvare il Cav

- **Minacce di barricate se il governo introdurrà i reati fiscali come limite alle candidature**
- **Probabile un rinvio**

CLAUDIA FUSANI
ROMA

Il messaggio al governo è già arrivato, forte e chiaro, dallo stato maggiore del Pdl: non pensate di inserire i reati fiscali nel mazzo di quelli che interdicono la candidabilità e quindi la eleggibilità. La modifica non deve proprio uscire da Palazzo Chigi. L'intervento di pulizia deve essere fatto prima. Altrimenti saranno barricate. Perché non solo Marcello Dell'Utri sarebbe automaticamente fuori dal Parlamento. Ma anche Silvio Berlusconi, condannato a quattro anni in primo grado, qualora la tempistica del secondo e terzo grado scansasse la prescrizione, potrebbe essere costretto a lasciare la politica.

I responsabili degli uffici legislativi di tre ministeri, Interno, Giustizia e Funzione Pubblica sono al lavoro per limare il testo del decreto delegato che deve stabilire i paletti per tenere fuori dalle liste e quindi dalle assemblee elettive ma anche da incarichi di vertice in consorzi, aziende speciali e comunità montane, chi non lo merita perché nei guai con la giustizia. Un'altra riunione è prevista per domani con i ministri Severino, Cancellieri e Patroni Griffi. Se ci fosse l'accordo venerdì il testo potrebbe andare in Consiglio dei ministri. Ma i problemi spuntano come funghi ed è facile che tutto sia rinviato alla prossima settimana.

Si tratta della delega che il Parlamento ha dato al governo ed è contenuta nella legge contro la corruzione. Una delega con paletti precisi: non sono più candidabili le persone che hanno riportato condanne definite, anche tramite patteggiamento, superiori e pari a due anni per i reati contro la pubblica amministrazione (concussione e corruzione) e pari e superiori a 3 anni per gli altri reati gravi (previsti in rubrica nell'articolo 51 del codice, dal terrorismo alla mafia passando per il traffico di droga).

Entro questi confini precisi il governo, i tre ministeri, hanno il compito di scrivere la norma. Che, una volta licenziata dal Consiglio dei ministri, dovrà poi passare nuovamente in Parlamento dalle commissioni congiunte Giustizia e Affari costituzionali per un parere obbligatorio ma non vincolante entro 60 giorni. Significa, in sostanza, che il te-

sto del decreto delegato che uscirà da palazzo Chigi non potrà più essere modificato.

I tecnici si sono resi conto che i paletti sono tali per cui praticamente nessuno degli attuali 21 onorevoli condannati che siedono in Parlamento sarebbe tagliato fuori in nome delle liste pulite. Il legislativo del Viminale ha previsto di sfruttare una frase della delega - il governo può allargare la platea dei reati per cui scatta il divieto «se costituiscono grave allarme sociale» - per rendere un po' più efficace la norma. E hanno inserito i reati fiscali, quelli cosiddetti turpi (ad esempio la pedofilia) e il falso.

Il Pdl però ha già fatto sapere che così non va. Non può andare perché Dell'Utri sarebbe automaticamente fuori (oltre ai processi e alle indagini in corso ha una condanna definitiva a 2 anni e 3 mesi per frode fiscale). E perché persino Berlusconi, quando mai la sentenza Diritti tv (4 anni per frode fiscale) dovesse andare definitiva, sarebbe costretto a lasciare lo scranno di parlamentare (la delega prevede già le dimissioni di chi viene condannato). Abbiamo visto quanto è andato fuori di testa il Cavaliere dopo la sentenza, fino a prefigurare nuove crociate contro i magistrati. Figurarsi cosa potrebbe venir fuori se scattasse anche questo divieto.

«Sono contrario nel merito - spiega l'onorevole avvocato pidiellino Francesco Paolo Sisto - perché non credo che i reati fiscali possano essere annoverati tra quelli di grave allarme sociale. Inoltre quelli sono reati dove in genere paga uno, il vertice, per condotte di altri». Favorevole invece un altro onorevole avvocato Pdl, Maurizio Paniz: «Il caso di Berlusconi non esiste perché sarà assolto nel merito in appello».

La parola finale sarà scritta domani nell'incontro fra i tre ministri. Il Guardasigilli Paola Severino sembra placare appetiti e fantasie di chi, fuori tempo massimo, chiede l'incandidabilità dopo il primo grado. «C'è una delega precisa oltre la quale non possiamo andare che altrimenti potremmo fare una norma magari più completa ma contraria alla Costituzione». Smettiamola anche, aggiunge il ministro, «di fare casi specifici. La nostra sarà una proposta basata su criteri chiari».

...

Dietrofront del Viminale? Severino: non valutare singoli casi

Blitz Pdl-Udc sulla legge

- **Casini: «Siamo disponibili a migliorare il testo, discutiamone»**
- **Il leader Pd: «Messa a rischio la governabilità»**

SIMONE COLLINI
ROMA

Il monito di Monti di primo mattino, la prova di forza in commissione di Pdl, Lega, Udc nel pomeriggio, e poi i contatti tra Pd e centristi fino a sera, per tentare un chiarimento e per provare a chiudere una trattativa sulla legge elettorale che si vedrà soltanto tra qualche giorno in aula se sarà stata o meno proficua e portata avanti da tutti con lealtà. Ieri per il Pd è stato infatti il giorno dell'irritazione, del riemergere dell'alleanza che nel 2005 approvò il Porcellum attorno alla via libera della soglia minima del 42,5% per ottenere il premio di maggioranza, di un Bersani che a caldo ha commentato con un secco: «Evidentemente c'è qualcuno che per paura che governiamo noi vuole impedire la governabilità del Paese».

Il blitz insieme a Pdl e Lega, spiegato dall'Udc, era inevitabile di fronte a un Pd che continuava a sottrarsi al confronto. «Ora invece di protestare, colga l'ottima occasione per migliorare il lavoro della commissione, noi siamo disponibili a ogni ragionevole modifica», è il messaggio inviato in serata da Casini. Bersani ha risposto con un sorriso a chi gli domandava della mossa dell'Udc: «La strada è ancora lunga, vedremo quanti altri sgambetti ci saranno». Ma in realtà è

...

Con un colpo di mano votata in commissione una norma che limita il premio di maggioranza

proprio dopo la forzatura in commissione Affari costituzionali che la trattativa è andata avanti. E un accordo potrebbe essere trovato dietro l'assicurazione che in aula ci sia il via libera a un emendamento targato Pd che ricalca la proposta del politologo D'Alimonte: assegnazione di 63 seggi aggiuntivi alla lista che arriva prima, nel caso non scatti il premio di maggioranza.

LA NUOVA LEGGE ELETTORALE

Così quando nei prossimi giorni la discussione passerà in aula, stando ai colloqui incrociati svolti in serata tra Pd, Udc e Pdl, il Senato dovrebbe discutere una legge elettorale che abbia queste caratteristiche: impianto proporzionale, premio del 12,5% per la coalizione che ottenga il 42,5% dei consensi (ma in Aula la soglia potrebbe essere abbassata al 40%), premio del 10% alla lista più votata nel caso non si possa attribuire quello alla coalizione, un terzo dei seggi assegnati con liste bloccate e due terzi assegnati con il sistema delle preferenze (gli elettori potranno esprimerne tre, nel caso si limitino a due andrà rispettata la parità di genere).

Gli spiragli per un evitare una nuova legge elettorale approvata a colpi di maggioranza ci sono, ma la prudenza è d'obbligo. Perché una fetta del Pdl è recalcitrante anche sul "premiotto" del 10%, perché i seggi assegnati con le liste bloccate provocano un fastidio bipartisan (ieri i mantenimento di un terzo è stato approvato in commissione per un solo voto) e perché il Pd è contrario al sistema delle preferenze, soprattutto ora che si è deciso di prevederne tre e non più solo due, che era un modo per salvaguardare la parità di genere. Ma nella trattativa ogni parte deve cedere qualcosa, e superare il Porcellum è quel che si giudica da ogni lato prioritario.

IL MESSAGGIO DI MONTI

Si sapeva comunque bene che quella di ieri sarebbe stata una giornata decisiva per le sorti della legge elettorale. Il calendario di Palazzo Madama prevedeva che

la commissione Affari costituzionali votasse gli emendamenti sulla soglia minima per assegnare alla coalizione vincente il premio di maggioranza del 12,5%. Monti di buon'ora fa sapere che un intervento del governo, di fronte a uno stallo dei partiti, è «tecnicamente immaginabile, ma politicamente sarebbe di molto preferibile che quest'opera fosse compiuta dalle forze politiche». E poi: «Gli stimoli del presidente della Repubblica sono stati coerenti, costanti e incisivi. Non c'è che da rammaricarsi del fatto che per ora le forze politiche non siano riuscite a tradurre questo in una nuova legge elettorale. E questo è tutto quello che dico, per ora».

Bersani convoca a Montecitorio i vertici del partito. Il Pd sa cosa stanno preparando nel Pdl. Si cerca un contatto telefonico con lo sherpa berlusconiano Verdini prima che inizino i lavori in commissione, senza però riuscirci. Poi in commissione la conferma dei sospetti, il blitz Pdl-Lega-Udc. Pd e Idv votano contro soglia e preferenze. Il via libera a maggioranza, dice Finocchiaro, «rompe il dialogo». La verità, come dimostrano i contatti telefonici che vanno avanti per tutta la serata, è che il dialogo va avanti, già proiettato verso il confronto in aula. Il Pd è disposto a trattare a patto, come dice Bersani, che «sia garantita la governabilità» e che non ci siano «colpi di mano di maggioranze spurie». L'emendamento per un premio «di aggregazione» alla lista che arriva prima verrà presentato appena chiudono i lavori in commissione. E già si inizia a ragionare sui vari fronti se non sia il caso di andare alle urne con un listone Pd-Sel, una «Lista per l'Italia» che aggrega tutte le forze di centro e una che dovrebbe nascere dalle ceneri del Pdl più innesti vari.

...

Democratici contrari al meccanismo delle tre preferenze che penalizza le donne

Alfano & C. avvitati sulle regole Quasi quasi ritirano le primarie

- **Alfano cerca di esorcizzare i dubbi al grido «iettatori», ma sono in molti a temere il flop**

FEDERICA FANTOZZI
ROMA

Primarie finte per salvare la faccia. Modello Usa all'amatriciana con caucus - sorta di incontri e assemblee da tenere nei club ma anche in palestre, cinema, locali - e convention finale. Voto (anche) online a maglie molto larghe. Elezione per acclamazione del vincitore da parte dei "grandi elettori". E si ragiona sul ritiro di tutti i candidati tranne Alfano e (forse) Daniela Santanché. E non è neppure detto che ce la facciano: continua la guerra sulle regole. Anche se Verdini ha confermato la road map, e Alfano ha esorcizzato il rischio flop al grido di «iettatori».

Il Pdl si infila nel ginepraio delle regole ma le primarie restano in alto mare. Ieri a via dell'Umiltà si è riunito il tavolo delle regole. In versione ridotta. Mancavano il sindaco "formattatore" Cattaneo e il teorico del partito del Nord Galan. Come se avessero intuito che la fiammella si sta spegnendo. Ieri il primo giro, oggi la presentazione degli emendamenti e la seconda puntata dei "saggi". Domani il via libera dell'ufficio di presidenza a cui dovrebbe - giura Alfano - partecipare Berlusconi.

Ma il Cavaliere è tornato a notte fonda dal Kenya, dove si è rigenerato nel resort dell'amico Flavio Briatore. Senza perdere i contatti con l'Italia. Tra un

massaggio e una corsetta il Cavaliere ha vagliato i curriculum pre-scrutinati da Briatore e lavorato al listone dell'«Italia che lavora». Nel frattempo Antonio Martino lavora in parallelo a una «corrente» che rielabora e aggiorna lo spirito di Forza Italia. Delle primarie continua a disinteressarsi, nonostante il pressing di Alfano. «Non voterà - pronostica Santanché - non lo appassionano perché fanno parte del vecchio teatrino della politica». Con buona pace dei moniti del segretario contro gli «zealanti interpreti del pensiero di Silvio» e i dispensatori di «polpette avvelenate». Eppure, c'è stato un tempo in cui al Cavaliere piacevano.

Il 16 giugno del 2007, quando Forza Italia le fece a Roma per scegliere i 20 candidati da cui scremarne 12 per il coordinamento capitolino. Non proprio primarie per la premiership. Eppure ai gazebo sono andate 50mila persone. Tra cui proprio Berlusconi, in transito per la capitale in attesa di imbarcarsi a Ciampino. Lo racconta Francesco Giro - all'epoca coordinatore regionale, poi sottosegretario di Bondi alla Cultura - nel suo libro «La città chiara. Politica e cultura per Roma». «Suonò il telefono, era il presidente Mi chiese quale fosse il seggio più vicino e lo mandai a Capannelle». Dove arrivò con auto blu e bodyguard. Dove una solerte scrutatrice lo bloccò: «Lei è residente a Milano, qui

non può votare». Inutili le perorazioni della «buona causa». Lei implacabile: «Però il contributo ce lo lascia lo stesso, vero?». Le cronache narrano che l'obolo fu di 5 euro rispetto ai 2 richiesti.

Sia come sia, conta il nome dell'eroina della legalità: Maria Rosaria Rossi, allora consigliera municipale, oggi «assistente personale» dell'ex premier nonché animatrice dell'estate al castello di Tor Crescenza. Ma non solo a lei le primarie hanno portato fortuna. Prosegue Giro: «La scena andò sui Tg e l'effetto traino riempì i gazebo».

Problema che Alfano ha ben presente: sondaggi interni indicano che meno del 10% degli iscritti pensa di mobilitarsi. Sarebbe un boomerang. E alla porta bussa l'elettico outsider Samorì, avvocato modenese pronto a scendere in campo. Perciò tutto quanto deciso ieri è fuffa. Il tetto di 200mila euro alle spese dei candidati, quando soldi per pagare materiali, volantini, strutture, scrutatori, pubblicità dell'evento, non ce ne sono. Lo slittamento di tre giorni della deadline per presentare le candidature, fissata al 19 novembre. La «dichiarazione anti-tradimento» con cui chi perde si impegna a rimanere nel partito, a sostenere il vincitore e votare il Pdl, quando è chiaro che se le cose andranno male scatterà il liberi tutti. Per molti «montiani» l'exit strategy potrebbe essere la Lista per l'Italia. Il cerino resterebbe in mano agli ex An (che sostengono Alfano ma vorrebbero che prendesse le distanze dal premier) e allo stesso segretario. Che ha lanciato la sfida e i cocci sono suoi.